

LUIGI GAUDENZIO. — *Pensieri inediti di Annibal Caro?* (nel *Pegaso* di Firenze, I, 8, agosto 1929, pp. 129-47).

Sono sessantatrè « pensieri », notevoli per accorta osservazione dell'animo umano e di talune situazioni della vita, e in ispecie di quella in cui si è posti verso i « padroni » o « principi »; e notevoli anche per certa vigorosa semplicità di dettato. Non spiccano, per altro, nè come espressione di un personale temperamento e di una personale esperienza, nè per profondità o per tendenza filosofica. Il Gaudenzio li attribuisce ad Annibal Caro, avendoli trovati in un volume manoscritto miscelaneo, dove sono trascritte anche alcune lettere del Caro. Ma, in verità, nessun argomento vi ha a sostegno di questa attribuzione. La lettera, da lui citata, al Commendone, del 1563 (in *Lettere*, ed. di Padova, 1742, II, 377-9), nella quale il Caro dice: « Studio più di star sano che di sapere: ho posto fine all'ambizione ancora in questa parte delle lettere: solo vo raccogliendo e rassettaando le cose fatte. Ed in questo se ben mi compiaccio poco, passo però il tempo assai dolcemente, dilettandomi di veder le molte fatiche passate, e certi pensieri che mi son venuti alle volte, i quali ora non riconosco quasi per miei »; — ha un senso ben chiaro, ritraendo l'impressione che sempre si prova nel rivedere le proprie carte; e i « pensieri » che egli quasi non riconosceva più per suoi, erano i sentimenti e i propositi e i giudizi che rispondevano a condizioni di spirito oltrepassate. Perchè mai non avrebbe dovuto « riconoscere più per sue » le massime prudenziali e morali, assai generiche e plausibili, che sono offerte dal manoscritto ora pubblicato? Nè l'editore ha dimostrato col riscontro dello stile, della lingua e fraseologia del Caro la probabile appartenenza a lui di queste massime, delle quali altresì qualcuna almeno si dovrebbe ritrovare nelle sue opere a stampa, come in quelle del Guicciardini e del Leopardi si ritrovano massime e osservazioni dei *Ricordi* e dello *Zibaldone*. Confesso che a me non pare che lo stile di questi pensieri somigli a quello spigliato e arguto del Caro; e le direi composte da chi aveva letto quella parte delle massime del Guicciardini che fu messa a stampa negli ultimi decenni del cinquecento. Il Guicciardini è mentovato come uomo di « grandissima prudenza » quantunque non « molto dotto », nel pens. 38; e il primo pensiero si chiude con le parole: « Il ricordo è d'importanza »; cioè la massima vi è chiamata « ricordo », proprio come quelle del Guicciardini. Non rafforzerò queste osservazioni con l'altra che anche il pensiero 162 del Guicciardini si chiude con le parole: « e questo è ricordo importante e da avvertire », perchè non posso ora stabilire se quel numero 162 fosse tra gli editi o tra gli ancora inediti nel cinquecento; ma il riscontro è certamente curioso. La mia impressione è che lo scrittore di questi pensieri avesse letto non solo quelli del Guicciardini, ma altre raccolte del genere, come per esempio, gli *Avvertimenti* del Lottini, messi in istampa nel 1574, e ne seguisse lo stile. Certe parole, — per es. (n. 17)

«repubblichisti», — mi sanno di scrittore che stia a cavallo tra il cinque e il seicento.

Ma, se non ci sono argomenti validi per l'attribuzione al Caro, temo che ce ne sia uno assai valido per non attribuirli a questo scrittore. Nel n. 53 è detto: «Filippo II di Spagna avea tutte le virtù. Una sola cosa in lui mi spiace, cioè la ritiratezza sua, e difficoltà nell'ascoltare i suoi vassalli»; e nel n. 54: «Così notai che faceva Filippo II, il quale perciò era adorato, perchè non mostrava mai interesse nella giustizia, e sentiva egualmente le differenze che erano tra suoi ministri di giurisdizione, ecc., come le liti fra le genti straniere».

Il Caro, per quel ch'io sappia, non andò mai in Spagna, e qui parla uno che era stato a quella corte. Il Gaudenzio dice che «è fuor di dubbio che il Caro abbia potuto conoscere Filippo II: il secondo periodo della sua vita, trascorso dal '43 al '48 al servizio di Pier Luigi Farnese tra viaggi faticosi e negozi diplomatici in Francia, in Fiandra presso Carlo V ce ne fan fede, e lo dimostra, con le molte lettere scritte alla corte spagnola a nome del Cardinale, quella del '57 al commendatore Ardinghelli, dove il Caro si fa a descrivergli minutamente, com'era suo costume, una 'impresa' per re Filippo, da un anno salito al trono» (p. 130). Ora, quanto a quest'ultimo punto, l'aver dato il disegno di un' «impresa» per Filippo II non «dimostra» che si sia stati alla corte di Filippo II o che lo si sia conosciuto personalmente: ma il vero è che la lettera all'Ardinghelli, letta con un po' d'attenzione, non parla di un'impresa per Filippo II, ma di una per il «principe nostro», per il giovinetto Alessandro Farnese, che era alla corte di quel re (*Lettere*, ed. cit., II, 141-3). E quanto ai viaggi del Caro in Francia, in Fiandra e presso Carlo, proprio allora egli non poteva incontrarsi con Filippo, che solo sulla fine del 1548 si mosse la prima volta dalla Spagna per recarsi in Fiandra e in Germania, laddove il Caro fu nelle Fiandre tra il 1543 e il '44, quando il principe Filippo, sedicenne, se ne stava in Spagna. Del resto, lo scrittore dei pensieri pubblicati parla non di un Filippo principe, ma di un Filippo re e in funzione di re.

Ma parla poi di un Filippo II vivo o di un Filippo II già morto? Le forme di passato verbale, che ho spaziate, mi par che non siano riferibili se non a un Filippo già morto, che «aveva tutte le virtù», che «era adorato», che «sentiva egualmente», ecc. E questo argomento taglierebbe la testa al toro, perchè Filippo II morì nel 1598 e il Caro era morto trentadue anni prima, nel 1566 (1).

B. C.

(1) L'edizione è accurata; ma non avrei messo il *sic* e il corsivo alle frasi così segnate nei pens. 15 e 62, che stanno bene come stanno, nella prima intendendosi che le cose, se anche non riescono, mostrano il valore degli uomini, e nella seconda, il «mediocrementemente» essendo preso nel senso antico e italiano di «mezzanamente», senza colore dispregiativo.